

Il 'secolo americano' in Italia tra mito e demitizzazione

Autore: Salvatore Di Pasqua

In questo mio intervento introduttivo non mi soffermerò sull'espressione "secolo americano", non cercherò in qualche modo di attribuirne la paternità, né di sottolinearne le implicazioni storiografiche.

Proverò invece ad offrire qualche spunto di riflessione, evidentemente molto frammentato, sulla percezione che si è avuta dell'America in alcuni frangenti del Novecento, in particolare in Italia.

Per iniziare vi mostrerò un breve filmato.



Il 'secolo americano' in Italia tra mito e demitizzazione: Roma...

Quelle che avete appena visto sono le immagini della liberazione di Roma dal nazifascismo nel giugno 1944. Dopo che gli alleati avevano superato la linea Gustav, i tedeschi avevano abbandonato Roma attestandosi più a Nord sulla linea gotica. Così le truppe americane, guidate dal generale Clark, poterono entrare trionfalmente a Roma senza incontrare resistenza tra lo sventolio di bandiere a stelle e strisce, accanto a quelle italiane, e l'accoglienza festosa della popolazione.

Si tratta di immagini di repertorio che chi, come me, ha qualche annetto più di voi ha già visto altre volte. Queste immagini in un certo senso sono scolpite nel nostro immaginario e assumono un significato che va al di là dell'avvenimento storico. Nel giugno 1944 la seconda guerra mondiale non era affatto finita, ma queste immagini vengono percepite come fine della guerra, come rispecchiamento della liberazione di tutta quanta l'Italia dall'occupazione nazifascista.

E questo poteva avvenire grazie agli americani: l'abbraccio della donna al soldato che vedete nel fotogramma è l'abbraccio di una nazione a un'altra nazione che l'ha aiutata a sconfiggere un nemico.

A ben vedere le immagini che abbiamo visto sono già una narrazione storica: per la loro forte carica emotiva esse ci spingono ad andare al di là del *fatto*, dell'evento realmente accaduto, mettendo in ombra, com'è inevitabile, altri elementi storici che pur hanno concorso a quella liberazione: innanzitutto il ruolo dei partigiani, l'apporto dei comitati di liberazione nazionale, la percezione dunque di questa fase della guerra anche come resistenza degli italiani.

Quel che voglio sottolineare è che le immagini, soprattutto se slegate dal loro contesto e reiterate, si sedimentano nella memoria e trasformano il fatto storico in mito: in questo caso contribuiscono ad alimentare il mito americano.

Accanto a questa lettura dell'America che ci libera dal nazifascismo e ci restituisce la nostra integrità territoriale, si può cogliere nel filmato un ulteriore livello di comunicazione legato non alle immagini ma al suono.

Le note che avete ascoltato sono quelle di uno dei brani più celebri interpretati dal compositore statunitense Glenn Miller: *In the mood*, che potremmo tradurre "in vena".

E la musica che accompagna le immagini della liberazione di Roma era proprio un'iniezione in vena di umore, entusiasmo, spensieratezza, "voglia di vivere". Essa evoca dunque un'altra liberazione: la liberazione dalla retorica stereotipata e cupa della mitografia fascista. Il corpo degli italiani poteva finalmente liberarsi dalle camicie nere, dalle prescrizioni minute, dai rituali soffocanti per lasciarsi andare a ritmi e movenze più spontanei; le nuove sonorità introdotte in Italia con l'arrivo degli americani (Jazz, blues, swing...) segnano una netta distanza non solo dalla monotonia degli inni fascisti, ma anche dalla nostra tradizione melodica più pura. Dalla diffusione di questi ritmi negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento traspare, evidente, una "Voglia d'America", una voglia d'America che un ristretto gruppo di letterati italiani aveva già anticipato negli anni Trenta. Scrittori come Cesare Pavese ed Elio Vittorini, proprio negli anni più bui del totalitarismo fascista, scoprono un nuovo mondo nelle pagine della letteratura americana, trovando in essa quella sincerità, quella crudezza, quell'assenza di ampollosità che mancavano nella letteratura italiana di regime.

Ecco come si esprime Pavese in un articolo pubblicato nel 1947 sul quotidiano «l'Unità»:

«Verso il 1930, quando il fascismo cominciava ad essere la 'speranza del mondo', accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei libri l'America, un'America pensosa e barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane, innocente. Per qualche anno questi giovani lessero, tradussero e scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che indignò la cultura ufficiale, ma il successo fu tanto che costrinse il regime a tollerare per salvare la faccia.[...] Il sapore di scandalo e di facile eresia che avvolgeva i nuovi libri e i loro argomenti, il furore di rivolta e di sincerità che anche i più sventati sentivano pulsare in quelle pagine tradotte, riuscirono irresistibili a un pubblico non ancora del tutto intontito dal conformismo e dall'accademia. [...] Per molta gente l'incontro con Caldwell, Steinbeck, Saroyan, e persino col vecchio Lewis, aperse il primo spiraglio di libertà, il primo sospetto che non tutto della cultura del mondo finisse con i fasci. [...] Ci si accorse, durante quegli anni di studio, che l'America non era un altro paese, un nuovo inizio della storia, ma soltanto il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti» (Pavese 1968, pp. 173-174).

Questa scoperta dell'America si concretizza nell'elaborazione di un'opera che forse meglio di altre testimonia questo processo di affrancamento generazionale dal fascismo. Si tratta dell'antologia *Americana*, una vasta raccolta di brani di autori statunitensi (Faulkner, Hemingway, Steinbeck...) tradotti da alcuni dei maggiori scrittori italiani: Pavese, Montale, Moravia, Gadda, lo stesso Vittorini che ne era stato l'ideatore. Il libro era stato completato nel 1941, ma la prima edizione, con le appassionante introduzioni di Vittorini alle varie sezioni in cui è suddivisa l'opera, venne censurata; fu poi pubblicato nel 1942; questa volta la prefazione fu affidata a Emilio Cecchi, un

letterato che dopo aver firmato nel 1925 il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* si era poi avvicinato al regime fascista e che aveva già espresso dei giudizi negativi sulla società americana (in particolare nel suo libro *America amara* del 1939); nel suo intervento introduttivo ad *Americana* egli criticava pesantemente l'antologia, nel tentativo di ridurne il potenziale sovversivo e di orientare sin dall'inizio l'interpretazione del lettore. Per Cecchi «da un capo all'altro dell'antologia, lo spettacolo che della vita ci viene offerto è tragico, orrendo. [...] Da una civiltà che, non da ieri, ha come postulato supremo il benessere e la felicità materiale, era ovvio che potesse nascere soltanto un'arte di disillusioni, e disillusioni senza conforto». E ancora: «Caduto, in massima, il pudore sociale [...] si ha una sorta di gelido e sfrenato paganesimo, che si è messo sotto ai piedi tutti i divieti, interni ed esterni: un paganesimo di mera violenza, senza respiro di felicità» (Cecchi 2012, pp. 1470-1471).

Se leggiamo invece i commenti di Vittorini nell'edizione censurata, scopriamo che proprio ciò che a Cecchi pare un difetto è l'elemento di maggior pregio artistico dell'opera, a partire da quella «ferocia» dei Padri Pellegrini venuti «dall'Europa pieni di delusione e di stanchezza» che li aiuta ad «essere, in qualche modo, vivi» e che si riflette nella letteratura delle origini: che era «già una voce nuova» (Vittorini 2012, p. 5).

Ecco come introduce Vittorini la sezione dedicata ai classici:

«Poe, Hawthorne, Melville accettavano proprio la sofferenza e il male, per prima cosa. Erano maestri del sangue, e accettavano, per prima cosa, il sangue versato. Dissero, poiché nell'uomo c'era anche il marciume, viva il marciume e la perdizione! Questo è sempre il modo per liberare l'uomo dalla propria decadenza. Viva la muerte! E spiegarono la contraddizione. Mostrarono ch'era vitale: una grande contraddizione!» (Ibid., p. 64).

Per Vittorini dunque il riferimento all'America è fecondo proprio perché egli vede nell'America un paese capace, attraverso i suoi scrittori, di guardare fino in fondo i suoi mali, di farli emergere senza alcun pudore con un linguaggio crudo, sanguigno, spesso erotico, mai pago, sempre inquieto e nervoso. Proprio l'opposto dell'immagine di maniera che si voleva dare dell'Italia in periodo fascista. Nelle pagine dell'antologia si coglie una sincerità che non si ferma dinanzi ad alcun aspetto dell'espressione umana, anche quelli più violenti e feroci. In ultima analisi «i personaggi che popolano *Americana* ricordano ai lettori italiani che gli esseri umani sono fallibili, fragili, guidati da istinti e passioni» (Di Pasqua 2015, p. 4).

L'antologia *Americana* ha esercitato una profonda influenza culturale a diversi livelli, in particolare ha contribuito a diffondere un'immagine positiva dell'America nell'Italia del secondo dopo-guerra; come ha scritto Dominique Fernandez (1969, p. 37) nel suo libro *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, può essere considerata «il monumento più imponente» al mito americano.

Questo mito subisce un'oscillazione di senso a mano a mano che ci si allontana dalla guerra e dal clima culturale della lotta al nazifascismo. Negli anni Cinquanta il richiamo all'America e ai suoi miti è ancora forte ma non appare più così vitale, o almeno non è indiscusso; molti italiani continuano a guardare all'America con ammirazione, ma ormai l'assumono come modello soprattutto per "scimmiettarla" dando vita a forme ibride di comportamento: il mito americano diventa allora tic, moda, mania, e questo viene messo in evidenza anche nella musica di consumo

e in quella produzione cinematografica più attenta al costume. Il filmato che vi farò vedere vuole sottolineare proprio questo cambiamento di percezione proponendovi l'ascolto di una nota canzone del 1956, "Tu vuoi fa' l'americano", di Renato Carosone, e uno spezzone di un film del 1954, *Un Americano a Roma*, con regia di Steno e interprete principale Alberto Sordi nei panni di Nando Mericoni.



Il 'secolo americano' in Italia tra mito e demitizzazione: Caroso...

Le immagini che avete appena visto rappresentano sì una presa di distanza dall'America, ma una presa di distanza benevola: in tutti e due i casi l'America è guardata ancora con simpatia anche se si evidenziano, ironicamente, le esagerazioni, gli eccessi di questo volerla assumere come modello.

Di tale influenza nella vita quotidiana degli italiani negli anni '50 e anche '60 si potrebbero fornire numerosi esempi. Pensiamo a come hanno condizionato il modo di vestire, di pettinarsi, la stessa gestualità giovanile, attori come James Dean o cantanti come Elvis Presley. Pensiamo all'irruzione nella vita degli italiani di un oggetto come il juke-box o della moto Harley Davidson, guidata tra l'altro da Alberto Sordi in una sequenza proprio del film *Un americano a Roma*.

Ma è sul finire degli anni '60 e soprattutto negli anni '70 che l'immagine dell'America si logora. In questi anni l'America non viene più percepita come un'idea positiva da associare alla libertà, ma diviene emblema di profitto, di capitalismo selvaggio, di imperialismo: l'America è il centro egemone che impone alle periferie di sottomettersi alla sua forza. Ancora una volta le immagini possono aiutarci a cogliere questa diversa percezione.



La foto che vedete è stata scattata in Vietnam del Sud nel giugno 1972. Io avevo più o meno la vostra età e quest'immagine provocò in molti di noi rabbia e risentimento. La bambina nuda al centro si chiama Kim Phúc; all'epoca aveva nove anni e lo scatto del fotografo la sorprende mentre corre assieme ad altri bambini per sfuggire alle bombe al Napalm, le bombe incendiarie. La bambina riportò da quel bombardamento ustioni su varie parti del corpo.

La foto è diventata simbolo della guerra in Vietnam e rappresenta una esplicita denuncia contro gli Stati Uniti, che in quella guerra appoggiarono militarmente un regime corrotto e dittatoriale.



Il 'secolo americano' in Italia tra mito e demitizzazione: Cile

Quelle che adesso stanno scorrendo sono le immagini di un altro 11 settembre, l'11 settembre 1973, un 11 settembre certamente a voi meno noto. Ci troviamo in Cile e il generale Augusto Pinochet mette fine con un golpe al governo di Unidad Popular guidato dal Presidente Salvador Allende democraticamente eletto. Gli Stati Uniti osteggiarono sin dall'inizio questa elezione e da più parti si sottolinea come la Cia abbia avuto un ruolo attivo nel colpo di stato del 1973. Quello che vedete ora è il palazzo presidenziale La Moneda bombardato dai caccia dell'esercito. Salvador Allende morì durante l'assedio in circostanze non ancora chiarite. Sembra che la sua morte sia da attribuire a un atto volontario. Ricordo che in quel periodo un noto gruppo musicale cileno, gli Inti-Ilumani, si trovava in Italia per promuovere alcuni concerti di appoggio alla politica di Salvador Allende. Dopo il golpe quel gruppo rimase esule in Italia testimoniando con le sue melodie il dramma del Cile.

Al di là di ogni giudizio storico sui fatti che sono stati richiamati, ciò che intendo evidenziare, in modo ovviamente schematico, è che la percezione degli Stati Uniti in questo periodo era cambiata, soprattutto da parte dei giovani, per molti dei quali l'America era uno stato da condannare senza esitazione.

Quello che forse non era del tutto chiaro alla mia generazione è che questo senso di rivolta contro l'America si nutriva ancora una volta di riferimenti americani. Uno sguardo attento alla mitografia di quegli anni ci mostrerebbe che la critica alla guerra in Vietnam, il diffuso pacifismo coi suoi inviti a fare l'amore e non la guerra, le poesie e le canzoni di denuncia contro il potere corrotto erano veicolati il più delle volte da autori americani. Forse tutti voi avrete sentito che lo scorso ottobre il premio nobel per la letteratura è stato assegnato a Bob Dylan. E' un premio che ha fatto e fa ancora molto discutere, ma al di là di ogni giudizio sul valore letterario dei suoi testi, Bob Dylan ha rappresentato per tanti giovani un'altra America, un'America che prendeva le distanze dall'America ufficiale e che faceva sentire in varie forme la sua voce di protesta. Un'America che ancora una volta influenzava il nostro modo di vivere e di percepire la realtà.

Forse se riflettessimo con più attenzione su questo nostro passato, ci renderemmo conto che anche noi, come la generazione dei Pavese e dei Vittorini, abbiamo scoperto in un certo senso l’America: un’America sotterranea, insofferente, anticonformista, pronta a lottare per l’integrazione razziale e i diritti civili, che coesisteva, e a volte entrava in conflitto, anche violento, con l’altra America, quella forte, vincente, sicura del suo primato e dei suoi valori.

Queste due Americhe si scontrano in una delle opere più significative di Philip Roth: *Pastorale americana*, ambientata proprio negli anni difficili della guerra in Vietnam. Nel romanzo, che può essere considerato una vera e propria antiepopèa americana, il sogno di grandezza dell’americano intrepido e coraggioso, alto e atletico, incarnato da Seymour Levov, copre un dramma: nella sua vita ordinata, “perfetta”, si insinua un veleno, un male oscuro che ha origine dalla sua stessa famiglia: il veleno è quello della figlia adolescente Merry, che vuole letteralmente “portare la guerra in casa”. E per fare questo compie un atto terroristico.

Per farvi cogliere questo senso di rabbia vi mostrerò un ultimo breve filmato in cui Jimi Hendrix durante il concerto che si è tenuto a Woodstock nell’agosto del 1969 distorce l’inno nazionale degli Stati Uniti fino a renderlo irriconoscibile: le sue note acute, sempre più stridule, lasciano il posto alla fine solo al rumore, a suoni indistinti che si confondono con il suo grido finale.



Il 'secolo americano' in Italia tra mito e demitizzazione: Jimi...

Forse quando si parla di secolo americano bisognerebbe chiedersi di quale America si parla, e non solo geograficamente. A ben vedere l’immagine dell’America, il modo in cui viene percepita e si percepisce, è almeno bifronte: c’è un’America trionfante, e c’è l’America dei diseredati, dei braccianti sfruttati negli anni della Grande Depressione di cui ci ha parlato drammaticamente Steinbeck.

In tutto il Novecento possiamo cogliere questa duplicità. La stessa guerra di liberazione degli americani contro il nazifascismo non è priva di ombre: pensiamo ai bombardamenti su Norimberga, oppure alle due Bombe atomiche che fanno calare in maniera così tragica il sipario su questo conflitto. E potremmo continuare con gli esempi parlando di guerra fredda, maccartismo, caccia alle streghe, baia dei Porci e così via.

Concludo con un ultimo pensiero.

Quando ad inizio di anno scolastico ho saputo dell’iniziativa dell’associazione Bobbio sul secolo americano, questa idea mi è sembrata estremamente stimolante. Per questo ho pensato subito di aderire all’iniziativa e ho prospettato questa possibilità ai miei studenti di quinta che sono oggi qui con me, così come saremo presenti ad altri incontri. Ma nell’espressione secolo americano

individuavo anche un rischio, il rischio di accettare come dato di fatto un'egemonia che va invece discussa e che deve rimanere problematica. Vi è cioè il rischio che alla visione eurocentrica della storia se ne sostituisca un'altra americentrica, in cui gli Stati Uniti diventano l'unico parametro per comparare i fatti, non riconoscendo la possibilità che ci possano essere per il Novecento altri centri di aggregazione, altre piste di approfondimento, sentieri forse più periferici e sinanche marginali, che offrono comunque prospettive non meno interessanti.

Quando facevo queste considerazioni con i miei studenti non conoscevo ancora il titolo della relazione del prof. Salimbeni che ci accingiamo ad ascoltare. Mi ha fatto così estremamente piacere apprendere che l'espressione secolo americano si è arricchita nel titolo di un punto di domanda (*Novecento, secolo breve, un secolo americano?*): essa è cioè diventata da subito, e con evidenza, problema storiografico, questione che ci interpella e chiede di pronunciarsi.

Da parte mia, se posso esprimere la mia attesa per questo incontro, non mi aspetto che l'interrogativo riceva oggi una risposta definitiva; mi aspetto invece di poter riformulare questa domanda con maggiore consapevolezza e di acquisire ulteriori elementi che rendano ancora più trattenuto il mio giudizio. In altre parole mi aspetto che la questione "secolo americano" diventi ancora più complessa e più ricca di contenuto.

Riferimenti bibliografici

Cecchi Emilio (1939), *America Amara*, Firenze, Sansoni.

Cecchi Emilio (2012), 'Introduzione all'edizione del 1942', in: Vittorini E., *Americana*, Milano, Bompiani.

Di Pasqua Nicola (2015), *Mightier than the Sword: Vittorini's Americana in Fascist Italy*, saggio in *History of Translation*, Durham University.

Fernandez Dominique (1969), *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, Caltanissetta, S. Sciascia.

Gorlier Claudio (2012), 'L'alternativa americana', in: Vittorini E., *Americana*, Milano, Bompiani.

Lajolo Davide (1960), *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, Milano, Il saggiatore.

Pavese Cesare (1968), 'Ieri e oggi', in: *Saggi letterari*, Torino, Einaudi.

Roth Philip (1998), *Pastorale americana*, Torino, Einaudi.

Vittorini Elio (2012), *Americana*, Milano, Bompiani.

Zaccaria Giuseppe (2012), 'America tra viaggio e racconto', in: Vittorini E., *Americana*, Milano, Bompiani.